

Siped

30 anni dopo la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia

Quale pedagogia per i minori?

a cura di

*Giuseppa Cappuccio
Giuseppa Compagno
Simonetta Polenghi*

E-book



30 anni dopo la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia

Quale pedagogia per i minori?

a cura di

Giuseppa Cappuccio

Giuseppa Compagno

Simonetta Polenghi

versione e-book



ISBN volume 978-88-6760-767-9
ISSN collana 2611-1322



2020 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435
25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994
www.pensamultimedia.it • info@pensamultimedia.it

Panel 11
Minori e famiglie

Introduzione

Giuseppina D'Addelfio
Laura Formenti

Interventi

Margherita Cestaro
Vittoria Colla, Letizia Caronia
Francesca Antonacci, Monica Guerra
Rossella Marzullo
Angela Muschitiello
Giorgia Pinelli
Rosa Grazia Romano
Valeria Rossini
Anna Salerno
Fernando Sarracino
Silvia Annamaria Scandurra

XI.8

La perdita del padre nell'infanzia. Educare il dolore in famiglia

Valeria Rossini

Professore Associato - Università degli Studi di Bari
valeria.rossini@uniba.it

*Ma io credo che la fiducia che rendeva tanto dolce la vita,
sarebbe continuata magari fino ad oggi,
se mio padre non fosse morto.*
I. Svevo

1. Dolore e morte: tra ferite e finestre

Affrontare il tema della morte significa esplorare una dimensione costitutiva della vicenda umana nella sua perenne ricerca del senso dell'esserci, che inchioda alla *certezza intuitiva* della finitudine umana (Scheler, 2012). Se, da una parte, la morte rappresenta il punto estremo e ultimo della finitudine, da cui si innalza la condizione dell'essere finiti, «dall'altra, dispiega, muovendo da questo *limite*, l'illimitata possibilità di essere e vivere una vita autentica» (Martino, 2019, p. 463).

In questa tensione verso l'autenticità, e nella sua funzione di accompagnamento di tutte le fasi dell'esistenza umana, la pedagogia non può disinteressarsi all'epilogo della vita, ed è pertanto chiamata a fare sintesi tra diverse visioni che, a livello interdisciplinare, hanno trattato la morte nel suo oscillare tra limiti e opportunità.

In ambito filosofico, la morte è stata collegata alla cessazione della vita corporea, e dunque al passaggio alla dimensione metafisica. Platone definiva la morte come un momento di liberazione per l'anima dal peso del corpo e dai confini della mortalità, mentre Epicuro la concepiva come la disgregazione totale di ogni cosa, compresa l'anima.

Ciò che emerge è una visione dualistica all'interno della quale coesistono due interpretazioni dell'esperienza della morte e del morire: una secondo la quale la morte rappresenta il momento in cui l'uomo ha la possibilità di iniziare una nuova vita – fondata, dunque, sull'immortalità dell'anima – l'altra che, al contrario, si concretizza nella negazione di ogni forma di vita ultraterrena (Colaci, 2019, p. 64).

Nel corso dei secoli, l'interpretazione filosofica è stata integrata da altre prospettive, che intrecciano il discorso etico con quello psicologico e neuroscientifico, rendendo sempre più avvicicabile la speranza di sconfiggere la morte, grazie al progresso della medicina e agli esperimenti sulla crioconservazione dei corpi e sulla clonazione umana. Di fatto, tali tentativi di confinare la morte in un territorio interamente governabile dalla tecnoscienza, per quanto in un certo senso aberranti, provano a mettere in atto i desideri di onnipotenza e di immortalità dell'essere umano.

Questi ultimi, però, non possono non fare i conti con la materialità del pensare e del patire la morte propria e altrui, che restano esperienze debordanti la capacità di comprensione umana, alle quali è dunque molto difficile prepararsi.

Nel volume *Storia della morte in Occidente* del 1978, Philippe Ariès ricorda tuttavia che nel Medioevo il concetto di morte e il morire non spaventavano. L'uomo medievale era pronto a questo momento, e considerava la morte come parte naturale del ciclo della vita. Nell'epoca presa in esame, potremmo addirittura affermare che l'intera vita delle persone si svolgeva in funzione di questo avvenimento. Inoltre, la morte rappresentava un evento non solo privato, ma anche pubblico, nel senso che era vissuto all'interno delle rassicuranti mura domestiche, e contestualmente reso avvicinabile da tutti.

In particolare, nel Medioevo l'evento della morte era sempre annunciato e avveniva “nel proprio letto”, circondati dagli affetti familiari e dalla partecipazione della comunità, che dunque imparava a dominare il sentimento della paura, accogliendolo al suo interno. Questo momento riguardava tutti, bambini compresi, come si evince da tantissime testimonianze, anche iconografiche, che ritraggono minori accanto ai letti di morte.

Oggi, al contrario, il morire viene occultato alla vista e scompare dai discorsi. Nella società dell'apparire e del condividere qualsiasi aspetto e momento della nostra vita dietro la vetrina mediale, l'evento della morte rappresenta il grande escluso. Se pensiamo, ad esempio, che le varie piatta-

forme social consentono di mantenere attivi account di persone scomparse, è possibile rendersi conto di una spaventosa indistinguibilità e di un inquietante filo ininterrotto tra la vita e la morte, la presenza e l'assenza.

Leggere pedagogicamente il tema della morte richiede dunque un posizionamento su molteplici livelli: da un lato, si tratta di indagare le rappresentazioni, le credenze, le mitologie e gli immaginari che ne disegnano le morfologie simboliche, dall'altro è necessario approfondire la collisione emotiva e affettiva, il vuoto esistenziale, il cortocircuito relazionale che la morte di una persona cara produce nella vita di chi resta.

Da questo punto di vista, il discorso si apre allora al tema del dolore, o meglio della gestione del dolore. Nonostante faccia parte della nostra vita e ne costituisca un aspetto ineliminabile, ri-flettere sul dolore resta un compito non facile, e non solo per il sapore amaro di tale operazione, ma anche perché chiede di fare i conti con un sentimento spesso invisibile, inspiegabile e indicibile.

Il dolore che resta senza contenuto di rappresentazione, inaccessibile alla coscienza, si traduce in un'esperienza traumatica che può essere metabolizzata se il soggetto riesce a darle una forma e una storia (Ferenczi, Martín-Cabré, 1998).

Tra le esperienze traumatiche cui l'essere umano può andare incontro, la morte di una persona importante rappresenta una delle più difficilmente superabili. Nella nostra società, tale esperienza è affrontata generalmente in due modi contrapposti.

A livello individuale, il dolore legato alla scomparsa del proprio caro si associa a un sentimento intimo e privato che è preferibile non mostrare. A livello collettivo, il dolore tende invece a essere spettacolarizzato, mercificato e banalizzato. Non avendo più un vero luogo di contenimento, né simbolico, né rituale, esso dilaga ovunque, moltiplicandosi nei mille rivoli del chiacchiericcio planetario, dei programmi televisivi e dei video in rete. Inesorabile, e senza sosta, il dolore per la morte di un familiare, di un amico e finanche di un personaggio famoso avanza nelle immagini, nelle parole e negli atti del nostro quotidiano reale e virtuale.

Il presente contributo affronta il primo aspetto della questione, cercando di tratteggiare possibili percorsi di riflessione volti ad aiutare le persone ad affrontare il dolore della perdita, per imparare a con-dividerlo. Tale compito è arduo perché non è possibile condividere ciò che non si riesce a comprendere. L'incomprensibilità dell'evento porta infatti la persona a isolarsi, sentendosi vittima di una profonda ingiustizia.

Come spiega il racconto biblico che ha come protagonista Giobbe, a cui sono sottratti moglie, figli e ricchezze come prova di fede in Dio: «se il dolore è legato alla colpa, perché il giusto deve soffrire?». Pur essendo innocente, Giobbe infatti è costretto a espiare le colpe dei suoi padri, e questo significa che Dio fa soffrire anche gli innocenti, e che il dolore non ha senso, se non quello di aprirci al dono della fede. «Considerato in questa luce, il dolore non è intervento punitivo, ma è azione salvifica» (Natoli, 2002, p. 324).

Di fatto, non siamo però preparati a pensare che il dolore possa anche non avere un senso, o che il senso risieda proprio nella inquietante ricerca di senso a cui ci obbliga. Bisogna accettare pertanto che il dolore fa parte della nostra vita, consapevoli che quando vi entra – sovvertendola e distruggendo equilibri precedenti e legami preziosi – tutti gli sforzi per eliminarlo diventano inutili o dannosi (Rugi, 2015).

Non potendo essere rimosso, il dolore per la perdita dell'altro deve dunque subire un processo di elaborazione, che definiamo comunemente processo del lutto. Nel saggio *Lutto e Melanconia* del 1915, Sigmund Freud descrive il lutto come «la reazione alla perdita di una persona amata o di un'astrazione che ne ha preso il posto, la patria ad esempio, o la libertà, o un ideale o così via», che ha come conseguenze un doloroso stato d'animo, la perdita d'interesse per il mondo esterno e della capacità di scegliere un qualsiasi nuovo oggetto d'amore, con la conseguente avversione per ogni attività che non richiami alla memoria la persona defunta.

Il lutto è dunque una reazione affettiva, emotiva, a una esperienza di perdita, che rappresenta un evento sconvolgente, in grado di disestare il modo di vedere il mondo. Esso indica non solo la reazione emozionale che segue alla perdita di una persona importante, ma anche il tempo successivo all'evento della morte. Il modo in cui la persona trascorre questo tempo e le risorse da cui attinge per riempirlo di speranza hanno un'importanza fondamentale nella prevenzione di condotte inadeguate e patologiche, come nei casi di reazione maniacale o melanconica.

Se maniacalità e melanconia sono due fallimenti del lutto che rendono, in modo antitetico, improduttiva l'esperienza della perdita, un corretto processo di elaborazione del lutto consente di convertire l'evento traumatico in un evento capace di trasformazione generativa (Recalcati, 2016).

In tale direzione, Wilfred Bion (1970) ha studiato il dolore come strumento generativo di nuove opportunità esistenziali, giungendo ad affermare

che è importante riuscire a *soffrire il dolore*, e non solo a subirlo o registrarlo (Neri, 2002). Affinché il dolore diventi strumento di maturazione e cambiamento, è necessario in sostanza che la ferita causata dalla morte di una persona cara si cicatrizzi. Facilitarne il processo di rimarginazione non consiste però nel ricucire lo strappo e cancellare il segno, ma nel convivere con tale ferita, tamponandola quando si riapre, perché inevitabilmente si riapre.

2. La perdita del padre nell'infanzia

Come noto, in passato la figura paterna è stata oggetto di una forma di marginalizzazione nella ricerca scientifica, e la sua rilevanza nel sistema familiare è stata sottolineata solo in tempi relativamente recenti. Gli studi di matrice psicologica hanno dimostrato che la relazione padre-figlio ha effetti importanti nelle varie aree di sviluppo cognitivo, emotivo e sociale del bambino. In particolare, un positivo legame con il padre fa registrare nel figlio l'incremento dei livelli di rendimento scolastico, delle abilità di *problem-solving*, dell'autoregolazione emotiva e delle competenze sociali (Jeynes, 2011). Al contrario, l'assenza o l'inadeguatezza della figura paterna possono essere responsabili di problematiche quali il disagio educativo e le difficoltà di apprendimento nell'infanzia e nell'adolescenza.

La funzione paterna risulta dunque fondamentale per la crescita e l'educazione sia del figlio sia della figlia, poiché favorisce l'autostima del bambino e della bambina, e prospetta orizzonti di senso entro cui inscrivere il proprio progetto di vita. In particolare, con il maschio il padre è chiamato ad avere un atteggiamento di rassicurazione, volto a sottolineare le somiglianze legate all'appartenenza al medesimo genere, e a tutelare il piccolo dal senso di inferiorità e sconfitta che potrebbe pervaderlo a causa della percezione delle differenze a livello di forza, attitudini e competenze.

Con la femmina, egli deve impegnarsi a promuovere lo sviluppo identitario e la fiducia in sé stessa. Il rapporto con il padre rappresenta infatti per la bambina la prima esperienza del maschile, che aiuta a definire meglio la propria personalità di donna, e anche ad acquisire un modello relazionale di riferimento (Romano, 2016).

Poiché i genitori sono le prime persone con cui i bambini instaurano un legame di attaccamento, quando uno dei due viene a mancare nell'in-

fanzia, le conseguenze sul percorso formativo dei figli divenuti orfani possono essere devastanti. Oltre a stravolgere l'equilibrio emotivo-affettivo del minore, tale esperienza provoca uno stress che intacca la sostanza psichica con ripercussioni profonde a livello neuro-cognitivo (Karten, Olariu, Cameron, 2005).

Inoltre, l'evento del lutto ristrutturata il modo in cui il bambino, crescendo, esperisce il mondo interno ed esterno e si rapporta con la propria morte. Senza la funzione paterna, siamo condannati a un eterno nichilismo, e dobbiamo imparare a fare a meno di qualsiasi forma di protezione dai pericoli esterni e dai fantasmi interiori. «La morte del padre è dal soggetto sempre percepita come la sparizione di quella specie di scudo che è il padre nei confronti del padrone assoluto, vale a dire la morte» (Lacan, 2013, p. 144).

Accompagnare il bambino nell'elaborazione di questa grave perdita è quindi un processo molto delicato, che richiede la capacità di credere nella possibilità di sopportare il dolore, come di vivere il piacere, rimandando ai valori della fiducia, del coraggio e della responsabilità. “Saper soffrire” diventa allora un'abilità come tutte le altre, e costituisce anche una sfida per conoscere se stessi. In chiave pedagogica, si può convenire sul fatto che, per *educare il dolore*, è importante in primis *educarsi al dolore*, facendo luce sulle nostre ombre e disoccultando le nostre paure, senza vergognarcene.

Del resto, si può crescere solo a partire dalla consapevolezza delle nostre imperfezioni, delle cicatrici che ci rendono unici e che nessuna *chirurgia anestetica* potrà cancellare.

2.1 Accettare la separazione

Affrontare la morte di un genitore nell'infanzia è un'esperienza che amplifica la condizione di vulnerabilità e rafforza il bisogno di protezione, in una stagione della vita naturalmente associata alla spensieratezza e all'allegria.

In questi casi, il primo passo per aiutare i piccoli ad affrontare il lutto consiste nell'accettare che la morte entri nei discorsi fatti *ai* bambini e *dai* bambini.

Tuttavia, parlare di morte ai bambini non è facile, e non soltanto in ragione dell'età degli interlocutori, ma anche per la mancanza, nella nostra cultura, di una qualsiasi forma di educazione alla morte, alla finitudine,

alla sofferenza. «L'argomento morte viene, infatti, affrontato, nella sua urgenza e improcrastinabilità, solo nel momento in cui la perdita di una persona cara (familiare, parente, amico) al bambino si verifica. Quando parlarne diviene, cioè, inevitabile» (Iaquinta, 2019, p. 352).

Oltre a parlare ai bambini della morte, bisogna poi aiutarli anche a parlare della morte, per poter riposizionare se stessi rispetto a questo evento lacerante. Difatti, l'evento luttuoso comporta un'interruzione del legame di attaccamento con la persona che non c'è più, e conseguenti sentimenti di rabbia e sofferenza per l'irrecuperabilità di tale relazione. Per evitare che la perdita del genitore in tenera età comporti conseguenze patologiche come disturbi dell'apprendimento, dell'alimentazione o del sonno, stati di panico o manie incontrollabili, e per accompagnare il bambino nella costruzione di una nuova identità in quanto orfano, è importante pertanto andare incontro alla consapevolezza della separazione.

Essendo la relazione con l'altro una dimensione costitutiva della nostra identità e del nostro percorso formativo, quando la presenza diventa assenza, il dono diventa privazione e la prossimità diventa abbandono, si rischia di scivolare in un percorso di impoverimento personale e sociale. La percezione della propria fragilità può produrre l'*indebolimento della persona*, e rendere i rapporti sociali ancora più difficili, perché condizionati dal timore di non essere accettati e di non essere riconosciuti nelle insicurezze e nel bisogno di ascolto e di aiuto (Borgna, 2014).

Accettare la morte, e il dolore che provoca, significa allora utilizzare il *pathos* come "perturbante educativo", in grado di aiutare il bambino a prendere coscienza della condizione di finitezza dell'esistenza umana, che getta la persona in una dimensione di contingenza dominata da un'apparente casualità, ma anche da un'intenzionale progettualità (Refrigeri, Isidori, 2019).

Da quanto detto, emerge che bambini e bambine possono superare con esito positivo il lutto per la morte di un genitore, a patto che si rispettino i tempi e che si possa contare su alcune condizioni preliminari: un rapporto di attaccamento sicuro con l'adulto prima del suo decesso, una comunicazione efficace della morte e una disponibilità, da parte di chi circonda il bambino, a rispondere onestamente alle sue domande.

A tale proposito, è di fondamentale importanza che anche i bambini partecipino al dolore della famiglia.

Questo significa che l'altro genitore e i parenti tutti sono chiamati a rispettare il diritto del piccolo di essere informato e di conoscere la verità,

evitando i non detti e le bugie a fin di bene. Purtroppo, accade invece che generalmente gli adulti tendono a estromettere il bambino dall'esperienza del lutto. Il piccolo percepisce autonomamente che è successo qualcosa di grave in famiglia, ma non riesce a comprenderne le ragioni, sentendosi di conseguenza escluso e ignorato. Da qui, può sprofondare in un senso di angoscia e lasciarsi sopraffare dalla paura di perdere le altre persone a lui care, vivendo di conseguenza ogni tipo di separazione come una circostanza irreversibile. Questo senso di disorientamento avvolge anche la relazione con il genitore rimasto, a sua volta chiuso nel proprio dolore e incapace di trovare parole per esprimerlo. Il punto è che se viene meno il dialogo autentico tra madre e bambino, quest'ultimo rischia di essere destabilizzato non solo a livello psicologico, ma anche a livello pedagogico, poiché finisce per perdere la fiducia nelle figure educative di riferimento.

2.2 Consolare il dolore

Il secondo passo per aiutare il bambino a superare il lutto non può che radicarsi nella capacità di consolare il suo lancinante, e spesso muto, dolore. Di fatto, nonostante sia cresciuta la sensibilità verso le diverse forme di vulnerabilità dell'infanzia, gli orfani continuano a essere educandi invisibili, a casa come a scuola. La loro condizione non rientra nel panorama dei bisogni educativi speciali, e in assenza di situazioni di grave disagio psicosociale, gli interventi di supporto sono spesso affidati all'iniziativa personale dei genitori o degli insegnanti, o dettati dalla estemporaneità.

In ambito pedagogico, esistono varie metodologie che mirano a sostenere il percorso di elaborazione della sofferenza infantile, puntando sugli strumenti che stimolano la capacità di «tirare fuori» il dolore attraverso modalità creative ed espressive, come le fiabe, la scrittura, il disegno e la musica. Sebbene fondamentali, riteniamo tuttavia che questi strumenti dovrebbero essere accompagnati da dispositivi in grado di incidere sul lavoro complementare del «guardarsi dentro», tra cui l'essenziale capacità di riflettere su sé stessi, sugli altri e sulla propria realtà, che ricopre un ruolo chiave nel gestire sentimenti come la solitudine o la frustrazione, spesso legati alle esperienze dolorose.

Educare il dolore richiede in sostanza un lavoro di con-tenimento, prima che di ex-pressione, che riguarda il corpo, la mente e le relazioni. Il corpo può infatti esprimere il dolore in forme disfunzionali come i disturbi, le dipendenze, l'autolesionismo, fino alle tendenze suicidarie.

Per gli adulti, questo significa imparare a riconoscere i segnali di un dolore non elaborato, nascosto in sintomi o malattie psicosomatiche, che vanno dal mal di testa al mal di stomaco, dai problemi respiratori alle dermatiti.

A livello mentale, affrontare il dolore significa avere cognizione del proprio stato di malessere e cercarne le ragioni più profonde, perché non è affatto vero che per superare il dolore «è meglio non pensarci». Non solo, *pensare il dolore* serve ad ancorarlo a una sfera assiologica che va oltre la dimensione privatistica, per diventare coscienza dei mali del mondo, ossia del dolore degli altri e dell'ambiente, aprendo ai temi della comunione fraterna e della solidarietà planetaria.

A livello relazionale, è importante aiutare il bambino ad abitare umanamente il mondo, scegliendo la speranza anziché la disperazione, la cura anziché l'incuria. Questa scelta è frutto di un percorso complesso e delicato.

Nei primi tempi, è possibile che i bambini nutrano rabbia verso il genitore che non c'è più, verso la vita stessa poiché ingiusta, ma anche verso chi ha ancora un padre e una madre. Perdere un genitore nell'infanzia comporta, inoltre, l'inevitabile conseguenza di non avere dei ricordi vividi, ma solo dei flash, che impediscono all'orfano di collocarsi nella propria storia familiare, come invece possono fare i coetanei.

È importante pertanto che sia data la possibilità ai bambini di esprimere i propri sentimenti, ovviamente anche attraverso il pianto. Negare la possibilità di farsi vedere piangere o prevenire il pianto significa non dare spazio all'autenticità dei sentimenti nella relazione educativa. Così facendo, non si fa altro che promuovere l'analfabetismo emotivo e la mancanza di fiducia nelle relazioni interpersonali.

In questo periodo è fondamentale, inoltre, dimostrare che le relazioni non sono instabili e precarie. Se nel bambino si cristallizza l'idea che le relazioni interpersonali siano provvisorie, con un conseguente rafforzamento della paura dell'abbandono, in età adulta si potranno avere difficoltà nello sviluppo di legami autentici a lungo termine.

Inoltre, nei bambini possono prendere il sopravvento i sensi di colpa: alcuni si sentono in colpa per essere vivi e sopravvissuti al genitore, altri credono addirittura di essere stati in qualche modo responsabili del suo decesso. Per questa ragione, è indispensabile gestire il vuoto che deriva dalla mancanza di questa importante figura di riferimento, che il bambino continuerà a cercare in altre persone, quali per esempio i fratelli più grandi o altre figure maschili significative.

2.3 *Abitare l'assenza*

Il terzo passo di questo ipotetico percorso di convivenza con il vuoto dell'assenza e con il dolore che essa provoca, è imparare a ricucire la relazione con la persona scomparsa, spostandola sul livello del ricordo. Una possibile modalità per conservare e ricreare il ricordo, coltivando il sentimento di amore del figlio verso il genitore perduto, è continuare a parlargli di lui, anche attraverso foto, video e oggetti personali (Mattevi dalla Torre, 2013).

In questo modo, il bambino sarà in grado di ricostruire un'immagine personale ed interiore di suo padre, che gli permetterà di sentire e mantenere la sua presenza costantemente viva nel proprio cuore. È opportuno anche che chi ruota intorno al bambino esprima e racconti soprattutto l'amore del genitore scomparso nei confronti del proprio figlio, affinché quest'ultimo impari progressivamente a conservare questo sentimento in lui per tutta la vita.

Da qui, è possibile ricomporre anche le relazioni con gli altri familiari, che possono essere compromesse dall'incapacità di condividere il dolore, che diventa un fatto privato, silenzioso come le stanze vuote del nido domestico.

Gli eventi traumatici destabilizzano infatti l'assetto familiare, retroagendo sulla capacità della famiglia di ricomporre gli equilibri perduti e riorganizzare il sistema relazionale.

Naturalmente, le famiglie si differenziano nelle modalità di vivere la perdita di un loro membro, affrontando il lutto in modo responsabile e collaborativo, oppure indebolendosi e addirittura disgregandosi. Ogni componente della famiglia affronta il lutto in modo personale, anche in funzione della qualità del rapporto che aveva con la persona scomparsa, e di fattori come l'età, la maturità, la sensibilità personale e il sostegno esterno. Allo stesso tempo, il lutto familiare è per forza di cose un evento sistemico, che può essere elaborato solo insieme, attingendo alle proprie risorse anche nascoste e diventando resilienti. Come noto, il costrutto di resilienza, che deriva dal verbo latino *resilire* ossia fare salti, rimbalzare, fa riferimento alla capacità di reagire all'esperienza che reca stress e/o induce un trauma, affrontando le avversità in vista di una nuova stabilità (Vaccarelli, 2016).

Per il sistema familiare, la resilienza rappresenta dunque uno strumento fondamentale per affrontare il lutto quale evento paranormativo che im-

patta sulla storia e sulle relazioni familiari. Da questo punto di vista, particolare interesse per la ricerca pedagogica hanno gli effetti sul ruolo materno e sulla relazione madre-bambino che seguono alla morte del padre (ed eventualmente all'ingresso in famiglia del nuovo compagno della madre), come anche la fondamentale funzione di supporto svolta dai nonni e dalla fratria.

Il compito della rete intergenerazionale di solidarietà primaria sta proprio nella possibilità di riuscire a portare sulle proprie spalle il peso del dolore dell'altro, imparando a vivere la separazione non solo come divisione di ciò che era congiunto, ma anche come possibilità di dare vita, da questa spaccatura, a un'unità nuova, dotata di un certo grado di autonomia e di specificazione. Ed è questo il compito formativo che spetta al bambino che, come nella tecnica giapponese del *kintsugi*, viene *riparato* con l'oro dell'amore perduto e ritrovato, divenendo così ancora più prezioso.

Riferimenti bibliografici

- Algini M.L. (2016). *Le ferite invisibili sui bambini e la morte dei genitori*. Torino: Robin & Sons.
- Ariès P. (1976). *Storia della morte in Occidente: Dal Medioevo ai giorni nostri*. Rizzoli: Milano.
- Bion W. (1970). *Il cambiamento catastrofico*. Torino: Loescher.
- Borgna E. (2014). *La fragilità che è in noi*. Torino: Einaudi.
- Campione F. (2012). *La domanda che vola: educare i bambini alla morte e al lutto*. Bologna: EDB.
- Colaci A. (2019). L'uomo di fronte alla morte. I paradigmi interpretativi dal mondo antico a oggi, *Metis*, 9(1), 62-79.
- Cohen S. (2002). *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*. Carocci: Roma.
- Ferenczi S., Martín-Cabré L.J. (1998). "Si prega di chiudere gli occhi". *Il ruolo del diniego nella teoria del trauma*. Roma: Centro Psicoanalitico.
- Freud S. (1976). *Lutto e melanconia (in Metapsicologia). Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte, Caducità*, in *Opere, 1915-1917*, vol. VIII. Torino: Boringhieri.
- Gianni A. (2016). *E allora come fai? Riflessioni e proposte educative per affrontare il tema della morte attraverso la poesia per ragazzi*. Corato: Secop.
- Jeynes W.H. (2011). *Parental involvement & academic success*. New York, NY: Taylor & Francis.

- Iaquinta T. (2019). La morte estromessa e l'educazione all'impronunciabile. *Metis*, 9(1), 346-362.
- Karten Y.J.G., Olariu A., Cameron H.A. (2005). Stress in early life inhibits neurogenesis in adulthood. *Trends in neuroscience*, 28(4), 171-172.
- Lacan J. (2013). *Le séminaire. Livre VI. Le désir et son interprétation*. Paris: Editions de La Martinière.
- Mapelli M. (2016). *Il dolore che trasforma. Attraversare l'esperienza della perdita e del lutto*. Milano: FrancoAngeli.
- Mantegazza R. (2004). *Pedagogia della morte. L'esperienza della morte e l'educazione al congedo*. Troina: Città Aperta.
- Martino P. (2019). *L'altra faccia del tempo*. Finitudine, educazione e speranza. *Metis*, 9(1), 459-472.
- Mattevi Dalla Torre L. (2013). *Il ventaglio dell'educazione. Genitori e figli: crescere insieme*. Milano: Paoline.
- Natoli S. (2002). *L'esperienza del dolore: le forme del patire nella cultura occidentale*. Milano: Feltrinelli.
- Neri C. (2002). La condivisione del dolore. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, 44, 85-97.
- Recalcati M. (2016). *Incontrare l'assenza. Il trauma della perdita e la sua soggettivazione*, Bologna: Asmepa.
- Refrigeri L., Isidori E. (2019). Il pathos che educa: contributo a una pedagogia della finitudine. *Metis*, 9(1), 252-274.
- Romano L. (2016). *Paterno, Paternità, Padre*. Como: Il Ciliegio.
- Rugi G. (2015). *Trasformazioni del dolore. Tra psicoanalisi e arte: Freud, Bion, Grostein, Munch, Bacon, Viola*. Milano: FrancoAngeli.
- Scheler M. (1983). *Il dolore, la morte, l'immortalità*. Roma: Elledici.
- Svevo I. (18923). *La coscienza di Zeno*. Bologna: Cappelli.
- Testoni I., Floriani M. (eds.) (2018). *Non ho più paura. Un percorso di death education con i bambini*. Padova: Messaggero.
- Vaccarelli A. (2016). *Le prove della vita. Promuovere la resilienza nella relazione educativa*. Milano: FrancoAngeli.